

[**ALLA RICERCA DEL LAVORO OPERAIO**]
[**INTRODUZIONE ALLA SEZIONE MONOGRAFICA**]

Stefano Musso, Università di Torino

Annalisa Tonarelli, Università di Firenze

E' trascorso un quarto di secolo da quando Giuseppe Berta lamentava il velo di opacità steso sul mondo delle fabbriche, facendo riferimento alla caduta di attenzione mediatica sul complesso delle problematiche del lavoro e delle relazioni industriali (Annibaldi 1994). Ma il calo di interesse per il mondo operaio era iniziato almeno un decennio prima, e aveva interessato, in una circolarità di influenze reciproche, i mezzi di comunicazione di massa, il pubblico colto, il mondo accademico e l'editoria, riflettendosi in una diminuzione degli studenti e dei ricercatori che si dedicavano al campo. Effetto della perdita della centralità operaia dopo le fine del periodo di più duratura ed aspra conflittualità industriale e sociale vissuta dall'Italia negli anni Settanta, la caduta di attenzione nei confronti della classe operaia e la crisi degli studi in campo lavoristico, tanto di carattere storico che sociologico, hanno paradossalmente coinciso con un affinamento e un rinnovamento metodologico degli studi stessi, che negli anni settanta erano stati troppo spesso contrassegnati da visioni oleografiche di una classe operaia tutta d'un pezzo, pronta alla lotta e al sacrificio. Quelle interpretazioni non erano del tutto deformate da lenti ideologiche. Facevano riferimento a enclaves sociali che trovavano una certa diffusione nei grandi centri industriali, nei quartieri operai dove vivevano rapporti improntati agli scambi solidaristici, cementati dall'associazionismo mutualistico e cooperativo promosso dalle organizzazioni di massa del movimento operaio, che cercavano di operare in concorrenza con il welfare aziendale. Tuttavia, quelle enclaves venivano almeno in parte mitizzate: erano nate prima della società del benessere, ed erano in via di sfaldamento sotto l'erosione di nuovi stili di vita e di consumo, e dell'incipiente processo di individualizzazione.

A partire dagli anni ottanta, un approccio metodologicamente più avvertito si è ispirato all'antropologia, all'individualismo metodologico e alla network analysis nello studio dei mondi operai, ora considerati nelle loro articolazioni comunitarie e micro-comunitarie. Ne sono derivati approcci capaci di cogliere la complessità della realtà sociale, delle mentalità e dei comportamenti, nel mentre irrompevano sulla scena le contraddizioni di genere. Tuttavia, una produzione scientifica metodologicamente

avvertita non ha più trovato casse di risonanza: né ribalta mediatica, né riconoscimenti accademici, né attenzione delle forze politiche.

Chi sono gli operai oggi? Quanti sono? Dove e come lavorano? In base a cosa possiamo riconoscerli? Sono queste le principali domande che ci hanno spinti a proporre questo numero monografico della rivista *Cambio* convinti che, soprattutto in un momento storico contraddistinto da correnti populiste che agitano la maggior parte dei paesi occidentali, tornare a riflettere sulla condizione operaia può aiutare a comprendere come mai sia necessario salvaguardare diritti che, altrimenti, rischiano di essere visti esclusivamente come costi o come privilegi (Beaud, Pialoux 1999).

Se la transizione postfordista ha indubbiamente portato all'emersione di nuove forme di produzione e di lavoro che vanno a collocarsi nell'ambito della così detta economia della conoscenza, ciò non significa, tuttavia, che forme più tradizionali di occupazione siano scomparse; tutt'altro. Se nel corso degli ultimi decenni gli operai hanno indubbiamente perso di consistenza sia sul piano numerico sia su quello simbolico, questa componente sociale resta ancora oggi quantitativamente rilevante in molti paesi europei, tra cui l'Italia dove i lavoratori che l'Istat classifica come operai rappresentano ancora oltre un terzo degli occupati mentre i lavoratori manuali dell'industria restano una componente significativa dell'occupazione, soprattutto in alcuni territori dove sono ancora presenti importanti siti produttivi.

I lavoratori e le lavoratrici che svolgono un'attività manuale subalterna, spesso caratterizzata da ritmi gravosi, da una forte instabilità dell'impiego, da salari bassi, mansioni gravose e ad elevato rischio di incidenti e di malattie professionali, continuano a rappresentare una componente significativa dell'occupazione tanto nel settore industriale che, sempre di più, in quella dei servizi. Eppure, è soltanto in relazione a vicende di dismissione o di ristrutturazione aziendale, a disastri ambientali e incidenti sul lavoro, che la questione operaia torna, eventualmente, a far parlare di sé. E', questa "visibilità negativa", uno dei tratti distintivi che caratterizzano il mondo operaio oggi (Accornero 2009), che contribuisce a rafforzare l'idea che si tratti di un universo ormai marginale e residuale all'interno della società contemporanea. Su quanti siano - e su chi siano - gli operai oggi, su come vivono e lavorano, su quanto, e per cosa, continuano a distinguersi da altre componenti sociali, sappiamo in realtà ben poco. Se alcune importanti ricerche hanno permesso di aprire uno spiraglio di conoscenza sulle condizioni di lavoro degli operai metalmeccanici (Carrieri, Damiano, Ugolini 2005), resta tuttavia difficile ricondurre alle condizioni materiali del lavoro gli interrogativi intorno a quale sia oggi l'identità operaia e cosa abbia sostituito l'idea di classe. La curiosità che resta aperta, nella sostanziale latitanza della ricerca sociale intorno a questo tema, lascia spazio all'affermarsi di rappresentazioni univoche e semplificate - la scomparsa della classe, la solitudine delle "tute blu" - spesso veicolate e rafforzate da una produzione letteraria e cinematografica che negli ultimissimi anni è stata, al contrario, assai abbondante.

Il lavoro operaio e le relazioni che intorno a esso si intrecciano ha davvero consumato la sua rilevanza negli assetti sociali e politici? Recentemente, in un discusso saggio prevalentemente riferito alla realtà statunitense, Michael Piore e Sean Safford (2006) hanno sostenuto che l'era della contrattazione collettiva e delle relazioni industriali è

ormai definitivamente tramontata. Il cambiamento epocale nelle relazioni di lavoro non deriverebbe semplicemente da un cambiamento nell'equilibrio dei rapporti di forza tra datori di lavoro e prestatori d'opera né dall'indebolimento dei sindacati, sottoposti ad accerchiamento (Baglioni 2014), incapaci di innovare le strategie ed entrare in contatto con le nuove componenti delle forze di lavoro, dal canto loro scarsamente propense all'azione collettiva, ma da un mutamento socioculturale più profondo, sintetizzabile nella sostituzione, all'apice della gerarchia valoriale, della produzione con il consumo, del produttore con il consumatore.

E tuttavia, proprio tale sostituzione dovrebbe rafforzare le motivazioni economiche, specie mentre oggi si prolunga una fase storica ormai trentennale nella quale la disuguaglianza nella distribuzione del reddito è cresciuta drammaticamente, in conseguenza dell'affermarsi delle politiche neoliberiste, anzi si incancrenisce in una depressione economica che ha le sue origini strutturali della svalorizzazione del lavoro (Panara 2010).

E' questo un primo motivo di interesse per la realtà del mondo operaio oggi. Un secondo motivo sta nelle forme della rappresentanza e della mediazione degli interessi che storicamente sono state sperimentate in riferimento al lavoro di fabbrica e che oggi possono essere adattate al proliferare di posizioni lavorative subordinate nel terziario. Un terzo motivo sta nel fatto che la produzione manifatturiera, seppur in via di ridimensionamento, resta di capitale importanza per un paese povero di materie prime e dipendente per le fonti energetiche quale l'Italia: molti servizi, infatti, sono difficilmente esportabili, e l'equilibrio della bilancia dei pagamenti si può raggiungere solo grazie alle esportazioni manifatturiere. Sono le industrie esportatrici, del resto, che con la loro presenza internazionale garantiscono i contatti del paese con il mondo. Ancora, parte consistente del terziario avanzato è costituito da servizi per le imprese, servizi che le grandi imprese industriali di un tempo hanno esternalizzato. Dunque sotto molteplici aspetti la manifattura mantiene la sua centralità, e così pure le sue maestranze e le modalità di regolazione dei rapporti di lavoro.

Ponendosi sulla scia di un dibattito che, in altri paesi, ha ripreso vigore nel corso degli ultimi anni, la call intendeva promuovere una riflessione ad ampio raggio partendo da alcune questioni centrali. La prima riguarda i criteri di classificazione statistica e la dimensione quantitativa del lavoro manuale dipendente in rapporto alle altre componenti del mondo del lavoro. Contare, come ci suggerisce la comune etimologia latina dei termini, equivale già, in parte, a raccontare. Se le statistiche sull'occupazione ci consentono di dare, come abbiamo visto, un grossolano ordine di grandezza al fenomeno, non dobbiamo dimenticare come le stesse categorie utilizzate per descrivere la realtà non siano mai neutre; come ogni altra costruzione sociale riflettono gli interessi e le priorità del momento (Topalov 1998) e, evidentemente, tra quelle di adesso non c'è più il lavoro operaio. Non si tratta tuttavia solo del fatto che la tuta blu è, per così dire, passata di moda. Si tratta di sottolineare, ed è questa la seconda questione, come in un contesto produttivo caratterizzato dalla crescente industrializzazione del lavoro di servizio e dalla trasformazione delle fabbriche, o di alcune di esse, in laboratori di sperimentazione (Berta 2014), il discrimine tra attività manuali - intellettuali - relazionali diventi sempre meno chiaro, e le forme ibride e plurime di attività diventano una norma difficile da classificare.

Agganciata allo scivolamento dei confini che circoscrivono il fenomeno troviamo una terza questione rilevante, che è quella delle forme vecchie e nuove di stratificazione interna al mondo operaio. Addetti industriali interessati da mansioni sempre più lontane dal tradizionale lavoro manuale e impiegati del terziario, soggetti alla crescente standardizzazione delle prestazioni nel terziario, sperimentano forme di occupazione che possono essere estremamente diversificate in termini contrattuali e si trovano sempre più frequentemente inseriti in famiglie che l'occupazione femminile rende sempre meno nitide nel loro profilo sociale. Se, per certi versi, sembrano sfumare le frontiere che definivano ciò che in passato era tipico del mondo "operaio" - in Francia si assiste, ad esempio, al ricorso sempre più ampio alla categoria di classi popolari (Siblot et alii 2015) - e si assiste ad un generale livellamento verso il basso della condizione sociale di operai e impiegati, non per questo si annullano le differenze. I dati della Banca d'Italia, ad esempio, mostrano come la distanza, in termini di benessere economico (reddito, capacità di spesa, propensione al consumo, proprietà dell'abitazione, tendenza all'indebitamento, numero di percettori), sia andata crescendo nel corso del tempo, mentre l'Istat è in grado di rilevare come esista ancora una tipicità nei consumi e negli stili di vita che contraddistingue i nuclei con capofamiglia operaio. Nuove linee di frattura - l'appartenenza etnica, il genere, il rapporto di lavoro - si intrecciano a quelle più tradizionali fondate sulla generazione, la qualificazione, il titolo di studio, dando vita a configurazioni sociali e a gerarchie inedite sia dentro i che fuori i luoghi della produzione. Le condizioni di lavoro e le relazioni sociali in fabbrica e negli spazi deputati allo svolgimento di attività di servizio diventano, in questa prospettiva, nuove importanti questioni di ricerca. Questi vanno ad intrecciarsi con un tema classico degli studi sul mondo operaio che volevamo, anche attraverso la call, contribuire a rileggere con lenti nuove: quello della solidarietà operaia. Per molti anni questa si è retta sulla base dell'eguaglianza economico-sociale dei suoi componenti, per poi dispiegarsi nel conflitto di classe il cui indirizzo e la cui disciplina erano esercitate dalle burocrazie politiche e sindacali. La sua forza e il suo limite risiedono nel presupporre eguaglianze e affinità in assenza delle quali possono configurarsi tanto l'erosione della rappresentatività sociale dei partiti e dei sindacati operai, quanto derivate verso "solidarietà negative".

In sintesi, come si configurano i mondi del lavoro frammentato? Quali spazi restano aperti all'azione collettiva, sia in riferimento all'obiettivo della redistribuzione del reddito, sia in relazione agli assetti istituzionali delle relazioni industriali? A tutte queste domande certo non possono rispondere i saggi qui raccolti. Nondimeno, essi aprono una serie di squarci su mondi del lavoro assai lontani ma accomunati dalle difficoltà di sviluppare identità e strategie collettive suscettibili di conferire capacità di reazione a un diffuso sistema di sfruttamento. E' quanto si riscontra nel lavoro dei camionisti, corrieri e magazzinieri dell'area Fiorentina studiati da Livia Brusciaglioni. Immigrate e "razzizzate", le lavoratrici delle pulizie di Bologna, tipicamente precarie, sono studiate da Cristina Nizzoli nei molteplici ostacoli, fatti di barriere etnico-culturali e chiusure ghettizzanti che impediscono l'azione collettiva e un rapporto non occasionale con il sindacato, analizzando al contempo le difficoltà di quest'ultimo a rapportarsi con le prime. Anche i lavoratori scarsamente qualificati che lavorano in settori ad alto contenuto di conoscenza e ad alta profittabilità - come mostra il contributo di Pierre Fournier, Cédric Lomba e Séverine Muller sui lavoratori dell'industria farmaceutica

in Francia e Belgio- subiscono le conseguenze negative di un mercato del lavoro squilibrato a favore della domanda. Prossime al mondo industriale caratterizzato dalle persistenti tracce della presenza del movimento operaio, le lavoratrici delle mense e dei servizi aziendali di Piombino protagoniste del saggio di Annalisa Tonarelli, capaci di mobilitazioni collettive, non riescono a trovare adeguato riscontro e sostegno nelle organizzazioni sindacali intrise di elementi culturali improntati alla netta prevalenza del lavoratore maschio. Nel lavoro manifatturiero di stampo tradizionale, ancorché organizzato secondo modelli organizzativi post-fordisti, come nel caso degli operai e delle operaie della Sata di Melfi oggetto del contributo di Elena Di Nubila, la frammentazione del lavoro in epoca contemporanea si riflette nella sostanziale dissolvenza della percezione dell'appartenenza di classe; e tuttavia, l'autrice mostra come sia sempre possibile rintracciare modalità e rappresentazioni del lavoro comuni alle varie categorie operaie. Potranno tali percezioni condivise fungere da base per la ricostruzione culturale e organizzativa di un rinnovato movimento dei lavoratori? Stando alla rassegna critica degli studi sulle classi lavoratrici offerta dal saggio di Angelo Moro sulla sociologia francese degli ultimi trent'anni, si può accogliere l'impostazione che suggerisce di analizzare le pratiche e i tratti culturali delle classi popolari non facendo riferimento esclusivo all'immagine tradizionale della perduta classe operaia ma cogliendo il senso di sistemi simbolici almeno in parte autonomi. Per studi di tale natura, accanto a storia e sociologia, giocano un ruolo centrale antropologia ed etnografia, ampiamente utilizzate nei saggi qui raccolti. L'auspicio è che la capacità di penetrazione negli universi simbolici autonomi di quelli che appaiono agglomerati di lavoratori frammentati possa contribuire a rilevare le tracce di possibili modalità di ricomposizione dei mondi operai.

Riferimenti bibliografici

Accornero A., (2009), *Il lavoro che cambia dopo la classe*, in «Quaderni di Rassegna Sindacale», 1, 726.

Annibaldi C., (1994), *Impresa, partecipazione, conflitto. Considerazioni dall'esperienza Fiat. Dialogo con Giuseppe Berta*, Venezia: Marsilio.

Baglioni G., (2008), *L'accerchiamento. Perché si riduce la tutela sindacale tradizionale*, Bologna: Il Mulino.

Beaud S., Pialoux M., (1999), *Retour sur la condition ouvrière. Enquete aux usines Peugeot de Sochaux-Montbéliard*, Paris: Fayard.

Berta G., (2014), *La produzione intelligente*. Bologna: Il Mulino

Carriero M., Damiano C., Ugolini B., (2006, a cura di), *Il lavoro che cambia. La più vasta ricerca sui lavoratori italiani*, Roma: Ediesse.

Piore M. J., Safford S. (2006), *Changing Regimes of Workplace Governance, Shifting Axes of Social Mobilization and the Challenge to Industrial Relations Theory*, Cambridge MA: MIT.

Panara M. (2010), *La malattia dell'Occidente. Perché il lavoro non vale più*, Bari: Laterza.

Siblot Y., Cartier M., Coutant I., Masclet O., Renahy N. (2015), *Sociologie des classes populaires contemporaines*, Paris: Armand Colin

Topalov C., (1998), *L'individu comme convention. Le cas des statistiques professionnelles di XiX siecle en France, en Grande-Bretagne et aux Etats-Unis*, in «Genèse», 33: 48-75.